

L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

■ ROMA. «Ma se questo è il primo governo ad aver tagliato i fondi per le ferrovie...». Romano Prodi non si trattiene più, dopo ore e ore di voci e boatos, illazioni e allusioni. Da quando è tornato da Valencia, l'altro pomeriggio, non conosce tregua. È arrivato in un palazzo Chigi in allerta, ha dovuto andare al Quirinale, trovando al ritorno i suoi collaboratori in ambasce per le dichiarazioni sibilline del sostituto procuratore Alberto Cardino: «Sono fatti molto recenti...». Politici coinvolti? «Sì. Politici al governo? Silenzio. Tanto equivoco quanto inquietante. Prodi è esterrefatto. Si chiede e chiede: «Ci sono i nomi o no? Ci sono i reati e quali? Un magistrato per parlare così deve aver fatto verifiche, adottato provvedimenti, essere certo che i suoi atti siano arrivati a destinazione. Ma, allora, sia chiaro». Vuol capire, il presidente del Consiglio, insieme a Walter Veltroni. Ma il ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Maria Flick, è nelle sue stesse condizioni: negli uffici di via Arenula non è transitato alcun atto contro parlamentari e ministri. E neppure i ministri che conoscono i dossier degli investimenti pubblici nelle ferrovie - Claudio Burlando e Antonio Di Pietro, - ci racconteranno qualcosa. Sanno, però, di non aver nulla di che rimproverarsi, avendo puntato anche per le ristrettezze del bilancio a selezionare e qualificare gli investimenti nelle ferrovie. Giocoforza, la discussione si concentra sul che fare. «La verità degli atti e dei fatti, quale che sia», chiede a Flick il presidente del Consiglio. Allarmato dal rischio di una negativa reazione dei mercati. Tanto da mettere nel conto una dichiarazione per chiarire nettamente che il governo nulla c'entra. Cos'altro può servire? Con Burlando si affronta la questione della sostituzione o meno di Lorenzo Necci. Quanto mai delicata, in assenza di dimissioni dell'interessato, proprio nel momento in cui si riavvicina il contenzioso politico sulle garanzie di uno Stato di diritto. Mentre la preoccupazione del governo è di evitare che i programmi di investimenti finiscano per essere immobilizzati se non travolti dalla vicenda giudiziaria. Tant'è. Prodi e Burlando accennano all'identikit ideale per la guida di una azienda-cardine qual è quella ferroviaria - serietà, competenza, oculatela, moralità indiscussa, meglio ancora se giovane - e si ridanno appuntamento «a mente fredda».

La notte, in effetti, sembra portare consiglio a tanti. I mercati riaprono al ribasso, ma non c'è il crollo paventato e temuto. Per Prodi è motivo

Abuso d'ufficio
Al Senato
via al disegno
di legge

La commissione Giustizia del Senato ha ieri approvato, con l'unanime consenso dei gruppi, il disegno di legge che prevede una nuova formulazione del reato d'abuso d'ufficio. Piena soddisfazione è stata espressa dal relatore Guido Calvi della Sinistra democratica, che ha sottolineato il buon lavoro svolto dalla commissione. L'intento del nuovo testo è quello di tutelare il cittadino da prevaricazione di pubblici ufficiali e, nel contempo, tutelarli da possibili strumentalizzazioni che potrebbero essere utilizzate nel processo. Il reato è ora di evento e non più di pericolo; il dolo è intenzionale, l'evento è un danno o un vantaggio patrimoniale. La pena prevista è da sei mesi a tre anni. Nell'ipotesi di danno o vantaggio rilevante, la pena è aumentata.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi insieme al ministro Franco Bassanini

Prodi: «Fuori nomi e fatti»
«Vogliamo cambiare, non tornare indietro»

«Siamo qui per portare avanti il paese, non per tornare indietro a Tangentopoli». Prodi, con i capigruppo della maggioranza, sfoga tutta l'amarezza accumulata di fronte a quell'equivoco e inquietante silenzio del Pm di La Spezia sulla possibilità che «nell'affaire Ferrovie» possano essere coinvolti anche ministri. Le voci non risparmiano nessuno, da Maccanico a Dini, persino a Di Pietro. An comincia a specularci, ma quando i boatos toccano Fini...

PASQUALE CASCELLA

di consolazione: «Se con tutto quello che hanno sparato i giornali, persino nomi dei ministri pudicamente nascosti con i puntini di sospensione ma con tanto di foto segnalatiche, la borsa non va a picco, vuol dire che abbiamo un credito più alto di quanto potessimo immaginare». E rinuncia alla dichiarazione pubblica. Ma Rocco Buttiglione è malizioso: «Se ci

ha ripensato, vuol dire che è stato rassicurato». Ma è l'allusione più gentile alle precisazioni che, intanto, cominciano a centellinare gli inquirenti di La Spezia. A cominciare dal procuratore capo, Antonio Conte, che pudicamente si riferisce all'allarme suscitato da «alcune notizie comparse sui giornali», e non allo spettacolo offerto dal suo sostituto

davanti a telecamere. Per Antonio Maccanico, che non esita a rompere l'ipocrisia («Lo so che si fa il mio nome») è comunque una «buona notizia». Ad altri basta e avanza per riprendere la danza delle insinuazioni anche contro Lamberto Dini, magari attraverso la di lui consorte, e persino Antonio Di Pietro. E, addirittura, ipotizzare chissà quali manovre. Comincia Carlo Giovanardi, del Ccd. Poi si scatenano i fans di Gianfranco Fini, da Ignazio La Russa a Altero Matteoli: «Cosa è successo nella notte? C'è un tentativo di evitare coinvolgimenti "eccellenti"?». Fino a quando la ridda, o la rissa?, di voci non finisce per scaricarsi proprio sul nome del segretario di An. Vero o falso? Fatto è che spunta prima un Gustavo Selva con tutt'altri toni: «Proviamo a vedere se una fase più asettica sia più efficace per non avere una "Tangentopoli continua"». E poi pro-

prio Fini chiede «che questo balletto di notizie altalenanti» ceda il passo alla «massima trasparenza per evitare dubbi, buchi e dietrologie». E la sconfessione dei suoi uomini è ancora più lampante con il ripudio di ogni «teorema»: «Non mi presto né a costruirne né a commentarli». Non così Buttiglione. Incontra Franco Reviglio, e fa: «Siamo alle solite. Dini si potrebbe muovere? Zac...». E l'ex ministro delle Finanze del Polo: «Credi che la querelle sul condono per il falso in bilancio non c'entri niente?». Se è per questo, il segretario del Cdu non si fa battere da nessuno: «Potrebbe essere sotto ripicciato giudiziario una parte importante della maggioranza. E anche da quest'altra parte...». Buttiglione compreso? «A casa mia il grembiule lo metto solo quando mia moglie non vuole lavare i piatti...». Una Babele che palazzo Chigi

piace poco. Così, quando al vertice coi capigruppo della maggioranza, Ottaviano Del Turco si fa coraggio («Ora che non c'è più da difendere l'onore di un partito ma l'onore della Repubblica») e solleva la questione, già messa nero su bianco in una interrogazione a Flick, della «clamorosa violazione da parte di un magistrato delle stesse regole fissate dal Csm», il presidente del Consiglio rompe ogni indugio: «Sono sconcertato e preoccupato io per primo». E racconta di come abbia messo all'ordine del giorno, già con Burlando, il «ringiovanimento del management delle imprese pubbliche». Ma anche, con Flick, la massima trasparenza e correttezza nel rapporto con la magistratura. «Perché noi - dice con la voce rotta dall'emozione - siamo venuti qui per portare avanti il paese, non per tornare indietro a Tangentopoli».

Antimafia

Il Polo
blocca la
commissione

■ ROMA. È saltata la sede legislativa in commissione Affari Costituzionali della Camera per la legge che istituisce la commissione Antimafia. La richiesta per la remissione in aula del provvedimento è stata sottoscritta da 14 deputati di An, Forza Italia, Ccd e Lega Nord. Il regolamento della Camera prevede che un quinto dei componenti della commissione possa chiedere la revoca della sede legislativa. L'iniziativa è stata assunta oggi mentre la commissione era impegnata nell'esame dell'articolo 2 del provvedimento sulle modalità di elezione del presidente dell'Antimafia.

Il capogruppo del Ccd-Cdu alla Camera Carlo Giovanardi, che ha promosso la raccolta di firme, ha spiegato la sua iniziativa affermando che «per cinquant'anni il presidente dell'Antimafia è stato nominato dai presidenti delle Camere al di fuori dai membri della commissione perché non fosse condizionabile dalla maggioranza». Secondo Giovanardi con l'elezione del presidente da parte della commissione, come prevede la proposta, «il presidente diventa ostaggio della maggioranza e a sovranità limitata». «Doverosamente e legittimamente il dibattito su questo si terra' in aula perché si tratta di una scelta di gravità eccezionale visto che si tratta di lotta alla criminalità organizzata». Giovanardi ha sottolineato che «i ritardi sono dovuti all'arroganza dell'Ulivo che vuole cambiare le carte in tavola». «Se però si ripristina il principio della nomina da parte dei presidenti delle Camere, accetteremo la legislativa», ha aggiunto. Critiche alla revoca della legislativa sono venute dalla maggioranza. Il capogruppo della Sinistra Democratica Fabio Mussi ha affermato: «Sembra che, se per l'Ulivo il problema della commissione Antimafia è la lotta alla mafia, per il Polo sia il posto di presidente della commissione». «Una buona ragione per non darglielo, quando saranno superate le tattiche dilatorie della rifa dei pretendenti e si potrà finalmente insediare l'Antimafia», ha aggiunto Mussi.

Il capogruppo della Sinistra Democratica in commissione Affari Costituzionali Antonio Soda ha parlato di «fatto gravissimo» e di «atteggiamento ostruzionistico». «E' gravissimo - ha aggiunto - che di fronte all'interesse di tutti i cittadini e dello Stato nel combattere i fenomeni mafiosi e criminali prevalgano meschini interessi di potere da parte di alcune forze politiche».

IN PRIMO PIANO

I membri pds del Csm: «Flick intervenga per la riservatezza». Il Polo insorge

E la politica chiede misura alla giustizia

■ ROMA. Da un lato, la svalutazione della politica italiana (anche per sue colpe e dunque per pubblica ammissione); dall'altro, la giustizia, alla quale viene affidato il compito di togliere le castagne dal fuoco. Dal fuoco della corruzione, di Tangentopoli; dalla minaccia della secessione, portata avanti dalla Lega. In un paesaggio devastato, perlomeno a partire dagli anni Ottanta, l'unico Cavaliere senza macchia e senza paura sarebbe la magistratura.

Le polemiche di queste ore riguardano, innanzitutto, il rapporto politica-magistratura. Con il corollario, se sia o no giusto il metodo imboccato per combattere, contrastare, bloccare una situazione grave come quella creata dal movimento (o piuttosto dai gruppi dirigenti) di Bossi: se sia adeguato il comportamento dei giudici, rispetto di uno stato di diritto. Il senatore Pds, Giovanni Pellegrino, non distingue, nel suo ragionamento, che è concretamente piantato nel terreno della giustizia, tra problema Lega e problema Tangentopoli. Resta profondamente convinto che si stia andando verso un tipo di democrazia in cui il potere del giudice e, più in generale, il potere di controllo neutrale, avranno un peso istituzionale maggiore di quello cui «siamo stati abituati in democrazia rappresentativa».

Di qui un sistema di controlli capace di praticare compiti nuovi: un potere di accusa e un potere di giudizio «equidistante da chi accusa e chi è accusato». Per il modo in cui è strutturato, il nostro sistema di con-

terrollo non offre più sufficienti garanzie. «Io mi sentirei più sicuro se il gip di Necci o quello di Bossi, fossero effettivamente equidistanti, anche dal potere politico dello stato». Insomma, potere di accusa e potere di chi giudica: è dalla loro dialettica che può nascere l'equilibrio. Il senatore Pds, Giovanni Pellegrino, non distingue, nel suo ragionamento, che è concretamente piantato nel terreno della giustizia, tra problema Lega e problema Tangentopoli. Resta profondamente convinto che si stia andando verso un tipo di democrazia in cui il potere del giudice e, più in generale, il potere di controllo neutrale, avranno un peso istituzionale maggiore di quello cui «siamo stati abituati in democrazia rappresentativa».

LETIZIA PAOLOZZI

Per il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, del Pds, si deve mettere in campo una «particolare attenzione e cura dei magistrati. Se mettiamo insieme una milizia è reato se schieriamo un gruppo di buontemponi no. Occorrono accertamenti. Di fronte allo scambio continuo tra parole pesanti, anzi, a volte pesantissime, e fatti, serve «molto sangue freddo».

Bloccare il Carroccio con i carabinieri, le perquisizioni, comporterà una serie di conseguenze. Dall'arresto di Bossi alla prigione per le sue camicie verdi. E poi. L'interdizione degli organi di informazione che mostrino una qualche simpatia leghista.

Il metodo lascia più di un dubbio. Anche se è evidente che il ministro degli Interni deve far rispettare la legge. Riguardo agli eccessi bossiani, come di fronte alla corruzione, fossero pure dei siluri tirati agli interessi del governo in carica. Secondo il sottosegretario alla Difesa, il pedissequo Massimo Brutti, due cose vanno fatte: primo, garanti-



Tiziana Maiolo



Massimo Brutti



Giuseppe De Rita

re l'indipendenza della magistratura; secondo, tutti i cittadini hanno il diritto di chiedere il massimo rispetto delle regole (dal diritto alla difesa alla presunzione di non colpevolezza). «Il magistrato deve parlare solo attraverso gli atti compiuti»; ma i giudici spezzini, prosegue, vengono considerate persone «prudenti».

Quanto al fenomeno della corruzione non sono previste, non c'è spazio per la cosiddetta soluzione politica. «Tangentopoli era un sistema che ruotava intorno alla corruzione. Di fronte a dei reati, occorre solo fare i processi più speditamente. La soluzione politica, piuttosto, consiste nel rafforzare i controlli, nell'emarginare progressivamente la corruzione, nel ridurla a devianza».

Questo anche in una scena pubblica disastrosa, con una politica che non ha la forza di riformarsi e di riformare la giustizia? Il professor Giuseppe De Rita ha auspicato un dibattito aperto che tocchi la magistratura, le forze di polizia e il mondo della politica, a partire dal Parlamento. Sulla proposta, piegandola a commissione bicamerale di inchiesta, è saltato il Polo. L'annuncio è stato dato ieri dagli ex ministri Biondi e Mancuso, gli onorevoli Tiziana Maiolo, Marco Taradash, Gianfranco Micciché. Il Parlamento non deve far luce sui fatti concreti che hanno inciso sulla politica di questi ultimi anni (Enzo Fragalà, di An). E Maiolo: «Ci riferiamo, in particolare, all'uso politico delle indagini giudi-

ziarie e a sistemi che hanno portato, tra l'altro, all'impallinamento di ben quattro ministri (Martelli, Conso, Biondi e Mancuso). Mi auguro che si possa ripristinare la verità e l'equilibrio, oggi che anche le forze di sinistra cercano di correre ai ripari, essendoci rese conto che la frittata da gli sta girando in faccia».

Le cose non sono così semplici. C'è una giustizia inadeguata nei mezzi, nella strumentazione, nel suo agire per la collettività. Non si tratta di punti dolenti ma specifici, di piccoli o grandi modifiche da apportare. Intanto, però, è esplosa (non per la prima volta) la questione delle esternazioni dei magistrati. Smania di protagonismo? Narcisismo da io minimo? Richiesta ai media, da parte della magistratura, di essere sostenuta nella lotta di Sisifo contro lo strapotere dei potenti ovvero dei politici insabbiatori di professione?

Cesare Salvi, capogruppo al Senato della Sinistra democratica, nel commentare gli sviluppi dell'inchiesta di La Spezia (non gli saranno tuttavia sfuggite altre, numerose interviste di celebri Pm o i loro show ai primi letterari): «Se ci sono atti giudiziari da compiere, è bene che siano compiuti, ma bisogna smetterla di andare avanti sulla via delle esternazioni e delle smentite. Non dico questo perché ora si parla di politici coinvolti. Il discorso vale per qualunque persona finisca in una inchiesta e quando si comincia a far girare le voci, si arriva a un punto estremamente antipatico». Esistono anche direttive del Csm

«purtroppo non tenute nella giusta considerazione, che invitano alla cautela», a tenere la lingua a freno. Sono consiglieri di area Pds del Csm (Giovanni Fiandaca, Carlo Federico Grosso, Andrea Protopisani) ad aver rilevato che «sono sempre più frequenti le esternazioni dei magistrati sui mezzi di comunicazione di massa».

Si capisce che queste dichiarazioni pubbliche «mettono a rischio o pregiudicano la segretezza delle indagini, il diritto alla riservatezza degli indagati e, talvolta, incidono persino sul sereno svolgimento delle funzioni politiche di governo e sull'andamento dell'economia». Guarda caso. La situazione tratteggiata non era già quella alcuni anni, quando un avviso di garanzia raggiunse Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio, al G7 di Napoli?

Comunque, i consiglieri hanno sollecitato il ministro di Grazia e Giustizia, Flick e il procuratore generale della Cassazione a «un'attenta valutazione della possibile rilevanza in sede disciplinare delle dichiarazioni pubbliche dei magistrati che contravengono alle regole stabilite dal Consiglio». Richiesta di apertura di un procedimento disciplinare? Certo, se si continua in questo modo, ne va di una «ulteriore» erosione del prestigio dei magistrati. Se ne rende conto Giuseppe Gennaro, di Unità per la Costituzione, il quale astutamente arriva a consigliare di rispondere «a monosillabi a provocazioni fatte da chi ha esigenze di informazione su indagini molto delicate».